

Allegato n. 1

Da *“La Guerra del ponte” - frammento di cronaca pescarese* in *“Le novelle della Pescara”* di Gabriele d’Annunzio.

“Ma il grande episodio epico di questa cronaca del cholèra è la Guerra del Ponte.

Un’antica discordia dura tra Pescara e Castellammare Adriatico, tra i due comuni che il bel fiume divide.

Le parti nemiche si esercitano assiduamente in offese e in rappresaglie, l’una osteggiando con tutte le forze il fiorire dell’altra. E poiché oggi è prima fonte di prosperità la mercatura, e poiché Pescara ha già molta dovizia d’industrie, i Castellammarese da tempo mirano a trarre i mercanti su la loro riva con ogni sorta di astuzie e di allettamenti.

Ora, un vecchio ponte di legname cavalca il fiume su grossi battelli tutti incatramati e incatenati e tratti da ormeggi. I canapi e le gòmene s’intrecciano nell’aria artificiosamente, scendendo dalle antenne alte dell’argine ai parapetti bassissimi; e dànno imagine di un qualche barbarico attrezzo ossidionale. Le tavole mal connesse scricchiolano al peso dei carri. Al passaggio delle schiere militari, tutta la mostruosa macchina acquatica oscilla e balza da un capo all’altro e risuona come un tamburo.

Sorse un dì da questo ponte la popolar leggenda di San Cetto liberatore; e il santo annualmente vi si ferma nel mezzo, con gran pompa cattolica, a ricevere le salutazioni che dalle barche ancorate mandano i marinai.

Così, tra la vista di Montecorno e la vista del mare, l’umile costruzione sta quasi come un monumento della patria, ha quasi in sé la santità delle cose antiche e dà agli estranei indizio di genti che ancora vivano in una semplicità primordiale.

Gli odii tra i Pescaresi e i Castellammarese cozzano su quelle tavole che si consumano sotto i laboriosi traffici quotidiani. E, come per di là le industrie cittadine si riversano su la provincia teramana e vi si spandono felicemente, oh con qual gioia la parte avversa taglierebbe i canapi e respingerebbe i sette rei battelli a naufragare!

Sopraggiunta dunque la bella opportunità, il gonfaloniere nemico con molto apparato di forze campestri impedì ai Pescaresi il passaggio nell’ampia strada che dal ponte si dilunga per gran tratto congiungendo innumerevoli paesi.

Era nell’intendimento di colui chiudere la città rivale in una specie d’assedio, toglierle ogni modo di traffico ed interno ed esterno, attrarre al suo mercato i venditori e i compratori che per consuetudine praticavano su la destra riva; e, quindi, dopo avere ivi oppressa in una forzosa inerzia ogni arte di lucro, sorgere trionfatore. Offerse egli ai padroni delle paranze pescaresi venti carlini per ogni cento libbre di pesce, mettendo come patto che tutte le paranze approdassero e scaricassero alla sua riva e che la convenzion del prezzo durasse fino al giorno della Natività di Cristo.

Ora, nella settimana precedente la Natività, il prezzo del pesce suol salire a più che quindici ducati per ogni cento libbre. Manifesta appariva dunque l’insidia.

I padroni rifiutarono ogni offerta, preferendo tenere inoperose le reti.

Lo scaltro nemico fece ad arte spargere voce che una mortalità grande affliggeva Pescara. Si adoperò per via d’amicizia a sollevare tutti gli animi della provincia teramana e gli animi anche dei Chietini contro la pacifica città dove il morbo già era scomparso.

Respinse con violenza o ritenne prigionieri alcuni onesti viandanti che, usando d’un comun diritto, prendevano la strada provinciale per recarsi altrove. Lasciò che su la linea di confine un branco di suoi lanzichenecchi stesse dall’alba al tramonto schiamazzando contro chiunque si avvicinava.

La ribellione cominciò allora a fermentare nei Pescaresi, contro gli ingiusti arbitrii; poiché sopraggiungeva la miseria e tutta la numerosa classe dei lavoratori languiva nell’inerzia e tutti i mercanti incorrevano in gravissimi danni. Il cholèra, scomparso dalla città, accennava a scomparire anche dalla marina dove soltanto alcuni vecchi invalidi erano morti. Tutti i cittadini, fiorenti di salute, amavano riprendere le consuete fatiche.

I tribuni sorsero: Francesco Pomàrice, Antonio Sorrentino, Pietro d'Amico. Per le vie la gente si divideva in gruppi, ascoltava la parola tribunizia, applaudiva, proponeva, gittava gridi. Un gran tumulto andavasi preparando fra il popolo. Per eccezione, taluni raccontavano il fatto eroico del Moretto di Claudia. Il quale, preso dai lanzichenecchi a forza e imprigionato nel lazzeretto ed ivi trattenuto per cinque giorni senz'altro cibo che pane, riuscì a fuggire dalla finestra; passò a nuoto il fiume, e giunse tra i suoi grondante di acqua, alenante, famelico, raggianti di gloria e di gioia.

Il sindaco, nel frattempo, sentendo il mugolio precursore della tempesta, si accinse a parlamentare col Gran Nimico castellammarese. È il sindaco un piccolo dottor di legge cavaliere, tutto untuosamente ricciutello, con òmeri sparsi di forfora, con chiari occhietti esercitati alle dolci simulazioni. È il Gran Nimico un degenero nepote del buon Gargantuasso; enorme, sbuffante, tonante, divorante. Il colloquio avvenne in terra neutrale; e presenti vi furono gli illustri Prefetti di Teramo e di Chieti.

Ma, verso il tramonto, un lanzicheneco, entrato in Pescara per recare un messaggio a un consiglier del Comune, si mise in cantina con altri bravi a bere; e quindi prese bravamente a girovagare. Come lo videro i tribuni, gli corsero sopra. Tra le grida e le acclamazioni della plebe lo spinsero lungo la riva, sino al lazzeretto. Era il tramonto su le acque luminosissimo; e il bèllico rossore dell'aria inebriava gli animi plebei.

Allora dall'opposta riva ecco una torma di Castellammarese, uscente tra i salici ed i vimini, darsi con molta veemenza di gesti ad inveire contro l'oltraggio.

Rispondevano i nostri con eguale furia. E il lanzicheneco imprigionato percoteva con tutta la forza dei piedi e delle mani la porta della prigione, gridando:

- Apriteme! Apriteme!

- Tu adduòrmete a esse, e nen te n'incaricà - gli gridavano per beffa i popolani. E qualcuno crudelmente aggiungevagli:

- Ah, si sapisse quante se n'hanne muorte a esse dentre! Siente l'uddore?

Nen te s'ha cumenzate a smove nu poche la panze?

- Urrà! Urrà!

Verso la Bandiera scorgevasi un luccichio di canne di fucile. Il sindachetto veniva a capo di un manipolo militare per liberar dal carcere il lanzicheneco, a fin di non incorrere nelle ire del Gran Nimico.

Subitamente la plebe, irritata, tumultuò; grida altissime si levarono contro quel vil liberatore di Castellammarese.

Per tutta la via, dal lazzeretto alla città, fu un clamoroso accompagnamento di sibili e di contumelie. Al lume delle torce, la gazzarra durò fin che le voci non furon roche.

Dopo quel primo impeto, la rivolta si andò svolgendo a mano a mano con nuove peripezie. Tutte le botteghe si chiusero. Tutti i cittadini si raccolsero su la strada, ricchi e poveri, in familiarità, presi da una furiosa smania di parlare, di gridare, di gesticolare, di manifestare in mille diversi modi un unico pensiero.

Ad ogni tratto giungeva un tribuno recando una notizia. I gruppi si scioglievano, si ricomponavano, variavano, secondo le correnti delle opinioni.

E, poiché su tutte le teste la libertà del giorno era vitale e i sorsi dell'aria letificavano come sorsi di vino, si ridestò nei Pescaresi la nativa giocondità beffarda; ed essi seguitarono a far ribellione in una maniera gaia ed ironica, così, per il diletto, per il dispetto, per l'amore delle cose nuove.

Gli stratagemmi del Gran Nimico si moltiplicavano. Qualunque accordo rimaneva inosservato a causa di abili temporeggiamenti che la debolezza del piccolo sindaco favoriva.

Il mattino d'Ognissanti, verso la settima ora, mentre nelle chiese si celebravano i primi uffici festivi, i tribuni si misero in giro per la città, seguiti da una turba che ad ogni passo accrescevasi e diveniva più clamorosa. Quando l'intero popolo fu raccolto, Antonio Sorrentino arringò. La processione, in ordine, quindi si diresse al Palazzo comunale. Le strade erano ancòra azzurre nell'ombra e le case erano coronate dal sole.

In vista del Palazzo un immenso grido scoppiò. Tutte le bocche scagliavano vituperii contro il leguleio; tutti i pugni si levavano in attitudine di minaccia; tra un grido e l'altro, certe lunghe oscillazioni sonore rimanevano nell'aria, come prodotte da uno strumento; e su la confusion delle teste e delle vesti i lembi vermigli delle bandiere sbattevano, come agitati dal largo soffio popolare. Sul comun balcone non appariva alcuno. Il sole discendeva a poco a poco dal tetto verso la gran meridiana tutta nera di cifre e di linee su cui lo gnomone vibrava l'ombra indicatrice. Dalla Torretta dei d'Annunzio al campanil badiale torme di colombe svolazzavano nell'azzurro superiore.

Le grida si moltiplicarono. Una mano di animosi diede l'assalto alle scale del Palazzo. Il piccolo sindaco, pallido e pavido, si arrese al volere del popolo; lasciò il seggio; rinunziò all'ufficio; discese su la strada, tra i gendarmi, seguito dai consiglieri. Uscì quindi dalla città; si ritrasse sul colle di Spoltore.

Le porte del Palazzo furono chiuse. Un'anarchia provvisoria si stabilì nella città. Le milizie, per impedire l'imminente lotta tra i Castellammarese e i Pescaresi, fecero argine su l'estremità sinistra del ponte. La turba, deposte le bandiere, si avviò alla strada di Chieti; poiché di là era per giungere il Prefetto chiamato in furia da un Commissario reale. I proponimenti parevano feroci.

Ma la mite virtù del sole a poco a poco pacificò le ire. Nell'ampia strada venivano, uscenti dalla chiesa, le femmine del contado tutte in vesti di seta multicolori e coperte di gioielli giganteschi, di filigrane d'argento, di collane d'oro. Lo spettacolo di quelle facce, rubiconde e gioconde come grandi pomi, rasserenava ogni animo. I motti e le risa nacquero spontaneamente; ed il non breve tempo dell'aspettazione parve quasi dilettevole.

Su'l mezzodì la vettura prefettizia giunse in vista. Il popolo si dispose in semicerchio per chiuderle la via. Antonio Sorrentino arringò, non senza un certo sfoggio di eloquenza fiorita. Gli altri, fra le pause dell'arringa, chiedevano in vari modi giustizia contro gli abusi, sollecitudine e validità di provvedimenti nuovi. Due grandi scheletri equini, ancòra animati, scotevano di tratto in tratto le sonagliere, mostrando ai ribelli le gengive pallidicce, con una smorfia di derisione. E il delegato di polizia, simile non so a qual vecchio cantator di teatro che ancòra portasse per divozione in torno al volto una finta barba di druido, moderava dall'altitudine del serpe l'ardor del tribuno, con cenni gravi della mano.

Come il perorante nella foga saliva a culmini di eloquenza troppo audaci, il Prefetto, sorgendo su'l predellino, colse il momento per interrompere.

Proferì una frase ambigua e timida che le grida del popolo copersero.

- A Pescara! A Pescara!"